

Padre Nostro – Episodio 1

“Che sei nei cieli”

Approfondiamo quest'anno la preghiera del Padre Nostro. Sappiamo che ci è pervenuta dai Vangeli in due formulazioni: quella di Luca e quella di Matteo. Dato che nelle Beatitudini avevamo approfondito il testo lucano, per par condicio quest'anno seguiremo quello matteoano, che per altro è quello usato nella liturgia.

Uno potrebbe chiedersi ... ma quale dei due ha insegnato “veramente” Gesù? La domanda ha un suo senso, che però non sarà il taglio che userò io in questi approfondimenti. Guarderò piuttosto le prossime tre volte alle parti comuni tra Luca e Matteo, mentre in questa apertura e nella chiusura mi soffermerò sulle parti tipiche di Matteo.

La prima differenza su cui mi soffermo è che questo Padre a cui Gesù invita a rivolgerci “è nei cieli”. Questa sottolineatura Gesù la fa spesso in questo Vangelo, almeno altre 10 volte (di cui 7 volte con l'aggettivo possessivo

“mio”, 2 volte con “vostro” e una senza aggettivi possessivi), perciò pare essere un tema a lui caro, nell’ottica di Matteo. Perché questa sottolineatura? Bella domanda, da custodire, vediamo dei balbetti di risposta.

In Matteo Gesù usa “cieli” non solo per dire che “lì c’è il Padre”, ma anche per caratterizzare il Regno che annuncia, che non è principalmente “di Dio”, ma “dei cieli” appunto (*basileia tōn ouranōn*)! E attenzione ... “cieli” non è mai usato da solo in Matteo (a parte nel Battesimo, 3,16), ma sempre unito o al Regno o al Padre! Questo permette di dire che “cieli” non è tanto un “luogo”, e quindi il “plurale di Cielo” (o una sua “stratificazione” come nel caso della visione greca dell’aldilà), ma riprende il calco semantico ebraico (*shamayim*, che è grammaticalmente un plurale) e serve a sottolineare più che altro la trascendenza e la maestosità di Dio (la sua “santità”), radicalmente “altra” rispetto alle “cose della terra” sia nel suo essere che nel suo regnare.

“Come in cielo così in terra”

La seconda particolarità del testo matteoano su cui mi soffermo è questa frase.

Anzitutto il termine “*cielo*” (- *ouranòs*) nel Vangelo di Matteo, e dunque verosimilmente anche qui, viene usato in senso cosmologico o puntuale (come “altro” rispetto “alla terra”).

Venendo poi alla frase, molti la associano alla richiesta del “fare la sua volontà” e per carità ci può stare, ma a me hanno sempre colpito due cose:

- essa è esattamente a metà di questa preghiera
- le richieste prima di essa sono legate al “cielo” e quelle dopo alla “terra”.

Io ci vedo quindi quindi uno “stile gesuano” per Matteo in cui “cielo” e “terra” sono sì due dimensioni della “realtà”, ma mai separate, tanto che il Padre, sì sta “nei cieli”, ma è «Signore del cielo e della terra» (11,25 e cf 23,9) e dopo la Risurrezione ha conferito a Gesù «ogni potere in cielo e sulla terra» (28,18).

E questo cercare di “tenere insieme cielo e terra” (“senza confusione e senza separazione” parafrasando il concilio di Calcedonia) è ardua, ma splendida missione anche dei suoi discepoli (cf 18,18) e penso che anche per questo il “luogo” principale in cui recitare questa preghiera è sempre stato anzitutto la Chiesa. A tal proposito il Padre Nostro (insieme al Credo) viene “consegnato” ai catecumeni nel loro itinerario di preparazione fin dai primi secoli, quasi a dire che il contesto essenziale per “dire bene” questa preghiera è laddove si fa esperienza della maternità (nel senso propriamente “generativo”) della Chiesa. Da qui la famosa frase di san Cipriano: *«Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre»* che lui usò in senso apologetico, ma lo poté fare perché era esperienza comune dei cristiani questo cercare di “tenere insieme cielo e terra”.

Nei nostri prossimi approfondimenti terremo dunque sempre insieme questi due aspetti, guardando insieme una richiesta “celeste” ed una “terrestre”.